

taccuino

ITALIA DANZA A REGGIO EMILIA
A ridosso dell'inaugurazione del Kylian Festival, Reggio Emilia ospita martedì una serata per i coreografi italiani con il debutto di «Figli d'Adamo» di Abbondanza e Bertoni, realizzato appositamente per l'Aterballetto.
DANZE COSMICHE
È ispirata al racconto di Italo Calvino, «La distanza della luna», la coreografia di Simonetta Alessandri in scena al teatro Furio Camillo di Roma da stasera al 30 maggio.

VICKY, LA SVAMP CHE CONQUISTA

Fulvio Abbate

tv da salvare

Tiri una boccata d'aria, ti senti davvero meglio quando, lì in televisione, scopri qualcuno che smentisce o, addirittura, prende ai calci in culo i luoghi comuni della comunicazione giovanile. A maggior ragione se l'oggetto contemplato, anzi, d'abitudine venerato è l'impero musicale del rock con il suo insopportabile showbiz abitato tavolta dalle sue varianti smutate fluorescenti. Madonna in cima a tutto. A maggior ragione se la cosa accade a Mtv, vero braccio armato di queste robe di moda. Mi era già successo più o meno un anno fa con l'invasato Gip che, sempre su Mtv, aveva inaugurato un suo show, "Mtv Mad", dove, fra nonsense, vomito, sputi e pura molestia ai passanti, faceva delagare fino all'oscenità benefica e, diciamo pure, nichilista, l'ideologia e la prassi del fesso quiz giovanile.

Mi succede adesso con Victoria, detta anche Vicky, la conduttrice di "Select". Ignoro da quanti anni la ragazza stia in video. Di sicuro, però, svolge il suo onesto lavoro in modo irregolare, al limite della parodia, mettendo cioè in discussione, se non proprio calpestando, con fanatica naturalezza il birignao di maniera che i media riservano abitualmente al pubblico composto da ragazzi. Insomma, quando è in onda Victoria ha l'impressione di non scorgere mai un'adesione acfelata (o se preferite acritica) nei confronti delle merci che appartengono all'industria musicale cui un vecchio equivoco continua ad attribuire un valore

quasi rivoluzionario, quasi progressivo. Ora non voglio dire che la ventiseienne Victoria Cabello, nata sul lago di Lugano, sia la reincarnazione di Rosa Luxemburg dalle parti di Piccadilly Circus (dubito fortemente che sappia perfino chi era) ma ha comunque dalla sua un tratto di ironia e di autoironia tale da mettere in dubbio le certezze e i luoghi comuni del caso. E ancora, Victoria non rinuncia di tanto in tanto all'uso di un turpiloquio liberatorio, quasi festivo, naturale, estraneo alle consegne della scaletta; e anche questo è un bene unico. C'è poi quando intervista certi casi umani di vip, e allora, eccola lì, spesso e volentieri, a sostituirsi a loro, a ironizzare su se stessa, sul fatto di non avere per niente seno, di

essere un cesso di donna. Una sorta di rivincita sulla banalità e sul nulla, la sua. Mi direte: sta recitando una parte, la simpatica, l'invasata, la matta, la svitata con quel suo viso che, chissà come, fa pensare a una sorta di Piaf risorta in funzione new wave. Sarà pure così, ma la sua devianza è la nostra salvezza, perché altrove, le altre Vj, sono un'autentica caricatura dello smart set. Sembrano addirittura le nostre peggiori compagne di classe, quelle che se la tiravano, quelle che erano attesi fuori dal cancello di scuola dal tipo con la spyder e i jeans aderenti. Bastasse questo per darsi le arie la vita sarebbe molto più semplice, molto meno vita. Continui così, signorina Vicky.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Leoncarlo Settimelli

BARI Quando Sergio Endrigo ha attaccato a cantare *Anch'io ti ricorderò*, non tutti nel Teatro Piccinni hanno capito subito che si trattava dell'omaggio a Che Guevara, il cui nome del resto non viene mai detto nella canzone: parole dolenti, che descrivono il mezzogiorno di Cochabamba, nella quale risuonano pianti di bambini e parole antiche di soldati. E poi «Cuba viva sotto il sole» che ricorda l'eroe, «da Sierra che ti vide vincitore» e noi che «siamo troppo grassi comandante». Nella mia poltrona di velluto scivolo tra i ricordi di quel viaggio nell'isola di Fidel, con Endrigo, Bardotti e Luis Enriquez Bacalov, la serata a Varadero con Sergio che canta i versos di José Martí («Coltivo la rosa bianca/ in luglio come in gennaio...») davanti a migliaia di ragazzi e ragazze reduci dal taglio della canna, stanchi da morire ed eccitati. Chissà, forse avrebbero preferito una descarga matancera o la sinuosa orchestra Aragon, insomma qualcosa per ballare e dimenticare quella fatica inumana tra temperature insopportabili e insopportabili mosquitos. Ma i versos di Martí e soprattutto il fatto che un italiano li cantasse fu molto gradito. E poi Endrigo era già conosciuto, per via della sua vittoria a Sanremo con *Canzone per te* e tutto sommato era come se giocasse in casa. Poi scrisse *Lettera da Cuba* e il suo legame con l'Isola si rafforzò.

Endrigo o della poesia. «Sai - mi dice dopo lo spettacolo - io sono sempre partito dai poeti e da Borges in particolare. Ma il primo incontro di poesia e musica avviene con Pasolini». Erano i primi anni Sessanta e Sergio era arrivato a Roma con un contratto della RCA. Gli pareva di sognare. Dietro di sé aveva una storia non proprio facile, che comincia a Pola, Istria, allora italiana, nel 1933. Sul programma di sala, per quell'inveterato vezzo dei teatri musicali di riportare tutto ad una appartenenza accademica, c'è scritto che era figlio di un cantante lirico. «Sì, papà cantava, ma faceva soprattutto l'artigiano scultore e una volta venne a Roma insieme ad altri a portare delle opere che furono presentate a Mussolini. Gli altri erano tutti in camicia nera, lui con la cravatta rossa e mancò poco che lo buttassero giù dal balcone di Palazzo Venezia». Ma Sergio ricorda meglio il 1947, la partenza da Pola ormai Jugoslava, la madre che lascia il lavoro nella fabbrica di lucchetti, l'arrivo a Brindisi in una scuola per profughi e poi la ribellione alla disciplina scolastica e il lavoro a Venezia, come ragazzo d'ascensore, altro che «inserirsi presto nel nascente movimento dei cantautori». Sono stati anni di balere, quelle balere che torneranno così spesso nelle sue canzoni («vecchia balera/ di periferia...l'ha ho incontrato Maria»), dove il suo pezzo più eseguito era *September song* di Kurt Weill. Alla Ricordi, fu scritturato infatti come cantante e Nanni, l'ultimo rampollo (sciaguratamente di sinistra) del grande editore che portò nella sua Casa i Paoli, i Bindi, i Tenco, gli chiese se scrivesse per caso anche canzoni. «No - gli disse Endrigo - ma se vuoi ci provo». E nacquerò così *Bolle di sapone* e *La brava gente*, quella che non saprà mai le piccole zozzerie verbali che si scambiano lui e lei.

A Roma, innamoratosi di una segretaria della RCA, scrisse *Io che amo solo te*, che in quegli anni di cha cha cha pareva destinata al fallimento. E invece fu un gran successo. Fu allora che conobbe Pasolini e musicò *Il soldato di Napoleone* («Addio vecchia Casarsa/ vado via per il mondo...»). Più tardi collaborerà anche con Raphael Alberti, allora profugo a Roma e ne scaturirà una bellissima *Si sbagliò la colomba*.

Ora dalle poltrone del Piccinni, le signore chiedono *Io che amo solo te* e si susurrano (e glielo diranno poi, fuori del teatro) che quella canzone ha segnato i loro sentimenti. Normale che abbia vinto a Sanremo, non per questo è la sua più bella. Sergio veniva allora da un disco eccezionale, quello che conteneva *Via Broletto*, *I principi in vacanza* (le gente bene che si scanda-lizza perché le spiagge non sono più tutte



Endrigo e l'isola del Che

Qui a destra Sergio Endrigo. In alto una spiaggia cubana

A Bari il concerto del cantautore. L'omaggio al Comandante, i vecchi successi e i brani che anticipavano di trent'anni i temi della globalizzazione

per loro), *Maddalena* («evviva Maddalena, che regala notti bianche...») e - dice Sergio dal palco - «io ho fatto le mie prime esperienze d'amore per la strada» e questo omaggio alle puttane fa correre un fremito in sala). *La guerra* («Dicono che domani/ ci sarà la guerra»). Veniva dalle veglie per il Vietnam ma quando io insistivo perché alle feste dell'Unità cantasse magari *La ballata dell'ex*, con quei partigiani tutti finiti al ministero o alla TV, o le canzoni su Cuba, lui mi rispondeva che la gente andava ad ascoltarlo soprattutto per le sue canzoni d'amore e lui doveva tenerne conto, rispettare quel pubblico. Ma per il resto non si tirava mai indietro e quando ci fu da scrivere una ballata per il film *Grazie zia di Samperi*, eccoci a lavorare insieme e insieme con Morricone sul tema del Vietnam.

Insomma, è stato ed è un compagno di strada, anche se magari sul palco non ha mai stretto il pugno, cosa che contrastereb-

be anche con la sua natura un po' introvertita e contraria ai troppi segni esteriori. Meglio metterli nelle canzoni, i segni di una maturazione civile ed artistica che lo contraddistingue. Come quando, sempre a Sanremo, portò la sua canzone più bella in assoluto, io credo, e anche la più bella di tutti i festival, quell'*Arca di Noè* che su una musica assolutamente spoglia descriveva «un volo di gabbiani telecomandati e una spiaggia di conchiglie morte» accanto a «un toro disteso sulla sabbia con il cuore

che perde cherosene» mentre «ad ogni curva un cavallo di latta distrugge il cavaliere...». E poi, improvvisamente, con una musica dolce ma dolente eccolo concludere «che fatica essere uomini» descrivendo la fuga verso un possibile approdo: «partirà la nave partirà/dove arriverà/questo non si sa/ sarà come l'arca di Noè/ il cane il gatto io e te».

Una catastrofe post-industriale? Gli effetti della globalizzazione? Nella mia poltrona del Piccinni, rifletto che già, a pensarci,



«Anch'io ti ricorderò»

Era mezzogiorno e prigioniero / aspettavi che si fermasse il mondo fuori c'era il sole e tanti odori / e parole antiche di soldati
Forse volevi la tua gente / Cuba viva sotto il sole
La Sierra che ti ha visto vincitore
Addio, addio, chi mai ti scorderà
Addio, addio, anch'io ti ricorderò
Era mezzogiorno in piena notte / e gli uomini di buona volontà tutti si guardarono negli occhi / poi ognuno andò per la sua strada
E troppo tardi per partire / troppo tardi per morire
Siamo troppo grassi comandante!
Addio...
Era mezzogiorno e tu non c'eri / un bambino piangeva nel silenzio fuori c'era il sole e tanti odori / e parole antiche di soldati
Oggi ti ricorda la tua gente / Cuba, viva sotto il sole
La Sierra che ti ha visto vincitore
Addio...

«L'arca di Noè», storia di una catastrofe post industriale allora ancora impensabile

Endrigo anticipava di trent'anni i temi che i giovani porteranno a Genova. Mettete insieme all'*Arca di Noè*, come ha fatto ieri sera Sergio, *Ci vuole un fiore* (che tutti hanno cantato in coro, i grandi perché se la ricordano da allora, i ragazzini perché la cantano a scuola) e ci troveremo con un manifesto chiaro: le risorse della terra, il progresso sfrenato al servizio solo del profitto... E aggiungeteci anche *Perché non dormi fratello*, che è sempre di una trentina d'anni fa, nella quale Endrigo, di fronte allo struttamento delle nazioni povere, cantava appunto «l'Africa è lontana/vista dalla Luna». Allora poteva sembrare una esagerazione, oggi mi pare di grande attualità, come tutto il resto di Endrigo.

Bene dunque ha fatto Roberto De Simone a inserirlo - con il titolo *Cantante, Cantastorie Chisciotte* - nel cartellone della stagione concertistica dell'Orchestra della Provincia di Bari (in collaborazione con

Time Zones), che è apparsa viva, preparata e ben diretta da Walter Proost, specie nell'esecuzione di alcuni interludi e di una Introduzione del maestro Gaetano Panariello nella quale, accanto ad alcuni motivi di Endrigo e della tradizione europea faceva capolino anche una *Bella ciao* affidata a un gorgogliante fagotto.

Meno convincenti gli arrangiamenti d'accompagnamento al cantautore, fascino si ma un po' dimentichi delle armonie originali, senza le quali un cantante riesce difficilmente a dare del suo meglio.

De Simone ha infilato nel programma della serata anche una pagina del poeta sudamericano Juan Da Rio in cui, spiega De Simone «si celebra metaforicamente la figura di Don Chisciotte, in riferimento allo stesso Endrigo e alle speranze deluse del '68 italiano». Non abbiamo visto proprio il nesso, tanto più che quegli anni dettero a Endrigo (saldamente piantato sul terreno, come dimostra anche la sua vittoria a Sanremo) scariche di adrenalina tali da fargli comporre tutta una serie di bellissime canzoni. Semmai le delusioni anche per lui arrivarono dopo, quando il Pci si sciolse e al festival di Recanatò presentò un gustoso *Tango rosso*. Comunque, alle prese con quella pagina di Da Rio, scandita dalle folate sinfoniche scritte dal maestro Panariello, Endrigo se l'è cavata benissimo. Si replica e più che un concerto, sarà ancora una volta una festa per un compagno di strada.